

## Herbert West, rianimatore<sup>34</sup>

### 1. Dalle tenebre

Di Herbert West, che in altri tempi fu mio amico e compagno di studi all'università, posso parlare soltanto con immenso terrore. Un terrore che non nasce soltanto dalle sinistre circostanze della sua recente scomparsa, ma deriva dalla natura stessa dell'attività cui egli ha dedicato tutta la vita.

Si manifestò, intollerabile, quel terrore, per la prima volta più di diciassette anni orsono, allorché entrambi frequentavamo il terzo anno di Medicina presso la Miskatonic University di Arkham. Quando lavoravamo insieme, ero letteralmente affascinato dalla natura morbosa dei suoi esperimenti, e gli fui più vicino di ogni altro. Ma ora che è scomparso, e che l'incantesimo si è spezzato, la paura è di gran lunga maggiore: i ricordi incerti e le ipotesi dubbie sono sempre più spaventosi della realtà.

Il primo episodio orribile che segnò la nostra amicizia, mi causò l'emozione più violenta della mia vita, ed è con grande riluttanza che mi appresto a riferirlo.

Come ho detto, la nostra amicizia risaliva al tempo in cui frequentavamo la facoltà di Medicina, dove West si era già guadagnato una certa fama grazie alle sue teorie eterodosse sulla morte e sulla possibilità di vincerla artificialmente.

Le sue idee, derise da professori e studenti, si impervavano sulla natura essenzialmente meccanica della vita, e prevedevano la possibilità di riattivare le funzioni organiche dell'uomo attraverso un'azione chimica, da attuare mediante l'iniezione di una sostanza specifica dopo l'arresto dei processi naturali.

Nel corso dei suoi esperimenti con svariati preparati rianimanti, aveva ucciso e sottoposto al suo trattamento un numero sterminato di conigli, cavie, gatti, cani e scimmie, fino a diventare il più accanito vivisettore di tutta l'università.

In diverse occasioni era riuscito ad ottenere segni di vita in animali apparentemente morti. In certi casi, si era trattato di manifestazioni particolarmente evidenti. Ma ben presto comprese che per perfezionare il suo metodo sull'uomo, se mai ciò fosse stato possibile, avrebbe avuto bisogno di una vita di ricerche. Si persuase inoltre del fatto che, siccome i suoi preparati non agivano mai con i medesimi risultati su specie organiche di diversa natura, avrebbe dovuto di necessità impiegare esemplari umani per ottenere nuovi e più evidenti progressi sull'uomo stesso.

Fu proprio per questo che West entrò per la prima volta in conflitto con le autorità dell'Ateneo, contrarie al suo operato. La diffida dal compiere ulteriori esperimenti venne firmata dal preside della facoltà in persona, quel dottor Allan Halsey la cui opera a

favore degli ammalati durante l'epidemia è ancora ricordata da ogni vecchio residente di Arkham.

Personalmente, mi ero sempre mostrato tollerante nei confronti delle sue ricerche, e spesso West discuteva con me di teorie le cui diramazioni e implicazioni erano pressoché infinite.

Concordando con Haeckel che ogni forma di vita non è altro che un processo chimico e fisico, e che la cosiddetta «anima» è soltanto un mito, Herbert West era convinto che la rianimazione artificiale dei morti dipendesse esclusivamente dalle condizioni dei tessuti.

A suo parere, un cadavere dotato di tutti gli organi intatti, non ancora compromesso da un vero e proprio processo di decomposizione, grazie ad opportuni procedimenti poteva essere riportato a quella peculiare condizione nota come vita.

West si rendeva ben conto del fatto che il deterioramento, per quanto minimo, che un brevissimo periodo di morte poteva cagionare alle delicate cellule cerebrali avrebbe potuto danneggiare la vita psichica o mentale del soggetto. Inizialmente, aveva sperato di trovare un reagente chimico capace di ripristinare la vitalità prima del sopraggiungere della morte vera e propria; soltanto in seguito ai ripetuti fallimenti dei test compiuti su diversi animali, aveva capito che forza vitale e stimolazione artificiale erano incompatibili.

Cominciò allora a cercare la massima freschezza nelle sue cavie, iniettando nel loro sangue i suoi composti immediatamente dopo l'estinzione della vita. Fu proprio questa circostanza a rendere scettici i professori, convinti che in nessuno dei casi si potesse parlare di un reale avvento della morte. Nessuno di essi considerò i tentativi di West con il sia pur minimo interesse né si soffermò a rifletterci.

Non era trascorso molto tempo da quando la Facoltà aveva proibito a West di condurre i suoi esperimenti, che questi mi confidò la sua decisione di procurarsi comunque cadaveri freschi, per proseguire in segreto le sue ricerche. Sentirlo discutere sui modi e i mezzi per far ciò, mi risultava piuttosto macabro, giacché all'università non ci eravamo mai procurati per conto nostro esemplari anatomici. Quando l'obitorio era sfornito, erano due negri del luogo ad occuparsene, senza che nessuno facesse loro troppe domande.

A quell'epoca West era un giovane sottile, piccolo di statura, con gli occhiali, i lineamenti delicati, capelli biondi, occhi di un azzurro pallido, e la voce educata; era quindi strano sentirlo ragionare sui vantaggi del cimitero di Christchurch, o di quello comunale. Alla fine, decidemmo per il luogo di sepoltura del comune, piuttosto che per quello di Christchurch, alla luce del fatto che in quest'ultimo quasi tutti i corpi venivano imbalsamati, cosa che naturalmente li rendeva inadatti per i suoi studi.

Io gli facevo allora da assistente attivo e inseparabile, aiutandolo a prendere le decisioni, sia su come procurarsi il materiale umano, sia riguardo alla scelta di un luogo adatto allo svolgimento della nostra orribile attività.

E fui proprio io a suggerire la fattoria abbandonata dei Chapman, alle spalle della Meadow Hill. Sicché, al pianterreno di quella casa colonica, allestimmo una sala

operatoria e un laboratorio, ciascuno fornito di spessi tendaggi per celare le nostre attività notturne. Il posto era lontano da qualsiasi strada e ben isolato dalle abitazioni della zona, ma ritenemmo opportuno prendere ugualmente delle precauzioni. Poteva difatti capitare che qualche vagabondo notturno mettesse in giro voci relative a strane luci, mandando così a monte la nostra impresa. Decidemmo anche che, qualora fossimo stati scoperti, avremmo detto che il nostro era solo un laboratorio chimico.

Pian piano attrezzammo quel sinistro antro scientifico con materiale acquistato a Boston o preso segretamente «in prestito» dall'università – materiale che in questo secondo caso rendevamo irriconoscibile all'occhio non esperto – e ci munimmo di pale e picconi in vista delle numerose sepolture che avremmo dovuto effettuare nella cantina. All'università avevamo a disposizione un forno crematorio, ma una simile apparecchiatura era troppo costosa per un laboratorio clandestino come il nostro. I cadaveri erano sempre un fastidioso ingombro: persino quando si trattava dei piccoli porcellini d'India che West utilizzava per gli esperimenti segreti compiuti nella sua stessa camera, presso la pensione.

Seguivamo gli annunci funebri locali come sciacalli, sempre in cerca di esemplari in possesso di requisiti particolari. Volevamo infatti cadaveri interrati subito dopo la morte, e che non avessero subito trattamenti di conservazione artificiale, preferibilmente senza mutilazioni e con tutti gli organi intatti. L'ideale per noi erano le vittime di incidenti, ma quantunque ci rivolgessimo ai responsabili dell'obitorio e dell'ospedale usando il nome dell'università, e con una frequenza tale da non destare sospetti, per molte settimane non capitò nulla che facesse al caso nostro. Scoprimmo tuttavia che l'università aveva sempre la precedenza nella scelta dei cadaveri, il che ci indusse a rimanere ad Arkham durante l'estate: quando, cioè, si teneva soltanto un limitato numero di corsi.

Ma la fortuna ci favorì prima. Un giorno venimmo a sapere di un esemplare dotato di tutti i requisiti, appena sepolto nel cimitero comunale; si trattava di un giovane e robusto bracciante, annegato soltanto il mattino prima nel Sumner's Pond, e subito sepolto a spese della città senza essere imbalsamato. Quel pomeriggio stesso individuammo la tomba, decidendo di metterci al lavoro subito dopo la mezzanotte.

Nell'oscurità, ci accingemmo al nostro macabro compito, che tale ci appariva anche se allora non era ancora presente in noi il particolare orrore per i cimiteri che ci venne dalle esperienze successive. Ci munimmo di pale e di lanterne cieche ad olio, preferendo queste alle torce elettriche, che erano già disponibili allora, pur senza essere efficienti come quelle odierne col filamento di tungsteno.

L'opera di dissotterramento fu lenta e sordida. Forse, se anziché essere scienziati fossimo stati degli artisti, vi avremmo trovato un sia pur macabro fascino. Ma, nel nostro caso, fummo assai lieti quando le vanghe colpirono il legno.

Messa a nudo la cassa di pino, West scese nella fossa e ne rimosse il coperchio, poi trasse fuori il contenuto sollevandolo verso di me. Io mi chinai per riceverlo e lo tirai su; infine, ci demmo da fare per riportare la tomba al suo precedente aspetto.

Avevamo entrambi i nervi tesi. A renderci inquieti era soprattutto la rigida salma

inespressiva che rappresentava il nostro primo trofeo; ad ogni modo, fummo molto accorti nel cancellare ogni traccia della nostra visita. Spianammo a dovere il terreno, e chiudemmo il cadavere in un sacco di canapa, incamminandoci in direzione del vecchio casolare dei Chapman, al di là della Meadow Hill.

Posto sul nostro improvvisato tavolo anatomico, illuminato dalla potente lampada ad acetilene, il cadavere non aveva più un aspetto tanto spettrale. Doveva essere stato un giovanotto rude e vigoroso, un tipico plebeo di ottima salute, di corporatura robusta, con occhi grigi e capelli castani: un sano animale, privo di sottigliezze psicologiche, con processi vitali semplici e salutari. Disteso dinanzi a noi con gli occhi chiusi, più che morto pareva addormentato; ma, in quanto a questo, l'accertamento compiuto dal mio amico non lasciò adito ad alcun dubbio.

Avevamo ottenuto ciò che West aveva sempre desiderato: un cadavere dai requisiti ottimali, pronto per sperimentare la soluzione predisposta secondo i calcoli più minuziosi e le teorie più accurate, e specificamente destinata agli esseri umani.

Ciò non fece che accrescere la nostra tensione; sapevamo bene quanto fossero esigue le probabilità di un successo completo e, al tempo stesso, non riuscivamo a fugare alcuni orribili timori relativi alla possibilità di ottenere i grotteschi risultati di una animazione parziale. In maniera particolare, ci preoccupavano lo stato della mente e gli impulsi di quella creatura, ben sapendo che, nel lasso di tempo seguito alla morte, le più delicate cellule cerebrali potevano aver subito un pericoloso deterioramento.

Inoltre, personalmente, non mi ero ancora liberato di alcune vecchie concezioni relative all'*anima*, e provavo una sorta di timore reverenziale nei confronti dei segreti che un essere di ritorno dal regno della morte avrebbe potuto rivelare. Mi domandavo quali visioni quel placido giovane potesse aver contemplato in sfere inaccessibili, e che cosa avrebbe potuto riferirci se fosse tornato pienamente in vita.

Il materialismo che dividevo col mio amico predominava, certo, sulla mia curiosità: tuttavia West era più calmo di me mentre iniettava una grande quantità del suo fluido in una vena del braccio del cadavere, e subito dopo fasciava strettamente l'incisione che aveva praticato.

Seguì una macabra attesa, durante la quale il mio compagno non cedette mai all'impazienza. Di tanto in tanto applicava lo stetoscopio al cadavere e reagiva filosoficamente ai risultati negativi.

Passarono circa tre quarti d'ora senza che si manifestasse il minimo segno di vita, e solo allora West riconobbe con evidente delusione che il suo preparato si era dimostrato inefficace; tuttavia, deciso comunque a sfruttare al massimo quella rara opportunità, volle compiere un altro tentativo mutando la formula, prima di disfarsi della nostra spaventosa preda.

Nel pomeriggio avevamo scavato una fossa in cantina con l'intenzione di riempirla nuovamente prima dell'alba perché, sebbene avessimo ben chiuso la casa munendo la porta di un grosso catenaccio, volevamo evitare il rischio anche più remoto di una macabra scoperta. Inoltre, anche conservando il cadavere, questo non sarebbe più stato

sufficientemente fresco la notte successiva.

Trasferimmo così la nostra unica lampada ad acetilene nel laboratorio adiacente, lasciando al buio l'ospite silenzioso disteso sul tavolo, e dedicammo tutte le nostre energie a preparare una nuova soluzione. Le operazioni di dosaggio furono compiute sotto il controllo vigile di West, meticoloso fino al fanatismo.

L'evento terribile sopraggiunse improvviso e del tutto inatteso. Stavo versando qualcosa da una provetta a un'altra, mentre West si occupava del bruciatore ad alcool che, in mancanza del gas, ci serviva da becco Bunsen, quando, ad un tratto, dalla stanza buia dove avevamo lasciato il cadavere esplose la più terrificante e diabolica successione di grida che avessimo mai udito. Se lo stesso inferno si fosse spalancato liberando la tormentosa agonia dei dannati, il pandemonio non sarebbe stato più orrendo. In un'unica, inconcepibile cacofonia, erano concentrati tutto il terrore supremo e la disperazione più mostruosa dell'essere rianimato. Non erano urla umane – non è proprio dell'uomo emettere suoni di quel genere – e tale considerazione indusse sia me che West a lanciarsi verso la finestra come bestie terrorizzate, senza pensare più all'esperimento.

Rovesciammo lampada, provette e alambicchi, e fuggimmo nell'abisso stellato della notte agreste. Anche noi urlammo a squarciagola mentre fuggivamo come pazzi verso la città, e solo quando ne raggiungemmo la periferia riuscimmo ad assumere una parvenza di contegno, sufficiente appena a farci apparire come due ubriachi che barcollando rincasavano dopo una notte di bagordi.

Non osando separarci raggiungemmo insieme la pensione presso la quale abitava West e, chiusi nella sua camera, restammo desti con la luce accesa bisbigliando fino all'alba. Facendo appello alla razionalità e progettando di indagare su quanto era avvenuto, riuscimmo infine a ritrovare la calma e ci addormentammo, incuranti delle lezioni cui saremmo mancati.

Dormimmo tutto il giorno, ma a sera leggemmo sul giornale due trafiletti, in apparenza senza nesso fra loro, che ci resero il sonno nuovamente impossibile. Il primo annunciava che la vecchia proprietà Chapman era andata a fuoco, trasformandosi in un informe cumolo di ceneri. Noi sapevamo che ad appiccare l'incendio era stata la lampada che avevamo rovesciato durante la fuga. L'altra notizia riferiva invece un tentativo di profanazione compiuto ai danni di una tomba recente nel camposanto dei poveri, dove il terreno che ricopriva la fossa era stato smosso in superficie da qualcuno che aveva scavato, come appariva evidente, con le mani nude. Fatto, questo, inspiegabile, visto che eravamo certi di aver assestato per bene la fossa livellando il terreno con la pala.

Dopo quella notte, per diciassette anni, West si girava di continuo a guardare dietro di sé, ossessionato da un immaginario rumore di passi alle sue spalle. E ora è scomparso.

## *2. Il demone della peste*

Non dimenticherò mai la terribile estate di diciassette anni fa quando, simile a un demone infetto giunto dalle sale di Iblis<sup>35</sup>, il tifo si allargò maligno sulla città di Arkham. I più rammentano quell'anno proprio per quel flagello satanico, quando un terrore indicibile aleggiava assieme ai pipistrelli intorno alle cataste di bare nei sepolcri del cimitero di Christchurch. Eppure, a me quel tempo reca il ricordo di un orrore ancor più grande, un orrore che a me solo è noto, ora che Herbert West è scomparso.

Io e West seguivamo i corsi estivi di specializzazione presso la facoltà di Medicina della Miskatonic University, dove il mio amico si era guadagnato una certa notorietà a causa dei suoi esperimenti volti a riportare in vita gli organismi morti.

Dopo la strage «scientifica» di un numero sterminato di animali, quella macabra attività era ufficialmente cessata per ordine del nostro scettico preside, il dottor Allan Halsey. Tuttavia West aveva continuato a condurre in segreto i suoi esperimenti nella camera che teneva in affitto in una squallida pensione. Poi, una volta, in una notte terribile e incancellabile, aveva sperimentato le sue teorie sul cadavere di un uomo, prelevato da una fossa nel cimitero dei poveri e trasportato in un casolare abbandonato dietro la Meadow Hill.

In quella allucinante occasione mi trovavo con lui, e lo vidi iniettare nelle vene immobili l'elisir che secondo le sue ricerche avrebbe dovuto riattivare i processi chimico-fisici della vita. L'esperimento si concluse in modo orribile: fummo travolti da un terrore delirante che solo in seguito, gradualmente, finimmo con l'attribuire ai nostri nervi sfibrati.

Da quella notte, West non riuscì mai più a scuotersi di dosso l'exasperante sensazione di essere perseguitato e braccato. Il cadavere di cui ci eravamo serviti non era sufficientemente fresco, mentre è ovvio che, per riattivare le normali funzioni mentali, questa è una condizione imprescindibile. Quando fuggimmo via dal laboratorio, il vecchio casolare fu divorato dalle fiamme, impedendoci di seppellire la nostra cavia: ma per noi sarebbe stato certo molto più rassicurante saperla sotto terra.

Dopo quella sconvolgente esperienza, West aveva interrotto per qualche tempo le sue ricerche. Ma, nato per essere uno scienziato, l'ansia della ricerca ricrebbe in lui lentamente, e di nuovo si mise in urto con i docenti della facoltà, con le sue richieste insistenti di usare la sala di dissezione e di disporre di cadaveri più che freschi per proseguire un lavoro che giudicava di somma importanza.

Le sue suppliche risultarono però vane, poiché Halsey si oppose in maniera inflessibile, appoggiato dagli altri professori. Nella rivoluzionaria teoria della rianimazione sostenuta da West, essi non vedevano altro che gli immaturi vaneggiamenti di un giovane entusiasta, il cui fisico esile, i biondi capelli, gli occhi azzurri dietro gli occhiali, e la voce carezzevole, non lasciavano minimamente sospettare il potere straordinario, quasi diabolico, del gelido cervello.

Mi pare quasi di vederlo come appariva allora, e rabbrivisco. Il suo volto con gli anni si era fatto più severo, ma non più vecchio. Ed ora nel manicomio di Sefton è successo quel deprecabile incidente, e West è sparito.

Verso la fine dell'ultima sessione accademica prima della nostra laurea, West ebbe un violento scontro con Halsey: un alterco che, in quanto a correttezza, finì col dare assai meno credito al giovane studente che all'anziano preside.

West si sentiva ostacolato in modo ingiusto e irrazionale in un'opera di portata suprema, un'opera che, naturalmente, avrebbe potuto proseguire da solo negli anni a venire, ma che desiderava cominciare quando ancora poteva disporre delle eccezionali attrezzature della Miskatonic University.

Per un giovane dal temperamento razionale come il suo, il fatto che vecchi professori tradizionalisti ignorassero gli eccezionali risultati da lui ottenuti sugli animali e persistessero nel negare la possibilità della rianimazione, era qualcosa di repellente e pressoché incomprendibile. Se fosse stato più maturo, avrebbe capito meglio la mentalità sclerotizzata degli accademici; si sarebbe reso conto che i professori universitari sono il prodotto di generazioni di meschino puritanesimo, che sono benevoli, coscienti, e talvolta cortesi e amabili, ma sempre di mentalità ristretta, intollerante, succube dell'autorità riconosciuta e priva di fantasia. Con l'età si diviene più caritatevoli verso questi personaggi incompiuti ma di spirito elevato, il cui vizio peggiore è in effetti la pavidità, destinati infine a subire l'onta del ludibrio per le loro colpe intellettuali, ignominie come la difesa di concezioni tolemaiche, il calvinismo, l'anti-darwinismo, l'antinietszcheanesimo ed ogni sorta di atteggiamento settario o ristretto.

West, giovane a dispetto dei suoi sbalorditivi successi scientifici, aveva scarsissima pazienza verso il buon dottor Halsey e i suoi eruditi colleghi, e covava un crescente rancore, associato al desiderio di mostrare l'attendibilità delle sue teorie a quegli ottusi accademici, in maniera spettacolare e inconfutabile. Come accade alla maggioranza dei giovani, indulgeva in elaborate fantasie di vendetta, trionfo, e magnanimo perdono finale.

Poi venne il flagello, inesorabile e letale, esalato dalle mostruose caverne del Tartaro. Io e West ci eravamo laureati da poco, ma eravamo rimasti presso la facoltà per proseguire gli studi frequentando i corsi estivi. Sicché ci trovavamo ad Arkham quando l'epidemia si abbatté con furia infernale sulla città.

Anche se non eravamo ancora iscritti all'Albo professionale, avevamo la laurea e così fummo arruolati nell'opera di soccorso alle vittime della malattia che crescevano progressivamente.

La situazione era sfuggita al controllo, e i decessi erano troppo numerosi perché i necrofori riuscissero a seguirne il ritmo. Un'infinita teoria di morti cominciò ad essere sepolta senza imbalsamazione, e persino la sala mortuaria del cimitero di Christchurch si affollò di bare contenenti corpi che si putrefacevano.

La circostanza non mancò di impressionare West, che spesso rifletté sull'ironia della situazione: tanti cadaveri freschi, eppure nessuno disponibile per le sue tormentate

ricerche! Eravamo terribilmente oberati di lavoro, e l'intollerabile tensione mentale e nervosa induceva nel mio amico pensieri morbosi.

Ma i nemici di West non erano meno tartassati dagli incumbenti doveri. L'università aveva interrotto i corsi, e tutti i medici della Facoltà erano impegnati nella lotta al tifo. Halsey, poi, si era distinto per il suo spirito di abnegazione, impiegando con infaticabile energia le sue ottime capacità al servizio dei casi che molti altri avevano abbandonato per timore del contagio o perché giudicati senza speranza.

Prima ancora che fosse trascorso un mese, l'intrepido preside era diventato un eroe popolare, benché fosse del tutto ignaro della cosa, e cercasse semplicemente di resistere alla sua fatica fisica e all'esaurimento nervoso. West non poteva esimersi dall'ammirare la forza d'animo del suo antagonista ma, proprio per questo, era sempre più risoluto a dimostrargli la veridicità delle sue sorprendenti teorie.

Approfittando della disorganizzazione che regnava nell'università e del caos degli ordinamenti sanitari, una notte riuscì a introdurre di nascosto un cadavere fresco nella sala di dissezione e, in mia presenza, gli iniettò una nuova formula del suo preparato.

L'essere dischiuse realmente gli occhi, ma soltanto per fissare il soffitto con uno sguardo agghiacciante; quindi, piombò nuovamente in un oblio dal quale nulla poté destarlo. West disse che non era abbastanza fresco, e che inoltre l'afa estiva non giovava ai cadaveri.

Quella volta mancò poco che ci scoprissero prima di cremare il corpo, e West ritenne poco consigliabile per il futuro usare ancora il laboratorio universitario.

Ad agosto, l'epidemia toccò il culmine. Io e West fummo sul punto di rimetterci la pelle, e inoltre, il 14 di quel mese, Halsey morì. Tutti gli studenti parteciparono al frettoloso funerale che si celebrò il giorno successivo, recando una magnifica corona che peraltro si rivelò ben poca cosa in confronto agli omaggi inviati dai cittadini più ricchi di Arkham e dalle autorità municipali. La cerimonia assunse quasi un carattere ufficiale, giacché il preside si era dimostrato un pubblico benefattore.

Dopo la sepoltura, eravamo tutti piuttosto depressi, e trascorremmo il pomeriggio al bar della Commercial House dove West, benché scosso dalla morte del suo principale oppositore, non mancò di gelarci tutti con la descrizione delle sue famigerate teorie.

Sul far della sera, quasi tutti gli studenti rincasarono o tornarono ai loro doveri, ma West mi convinse a cercare insieme a lui di mandar via il malumore «tirando la notte». Verso le due del mattino, la padrona della pensione ci vide arrivare in compagnia di un terzo uomo sorretto da noi due, e disse al marito che, evidentemente, ci eravamo dati ai bagordi alzando un po' troppo il gomito.

In apparenza l'arcigna matrona aveva ragione. Difatti, all'incirca alle tre, tutto il pensionato fu scosso da grida terribili provenienti dalla stanza di West. Abbattuta la porta, ci trovarono entrambi privi di sensi, distesi sul tappeto sporco di sangue, percossi, graffiati e malmenati, circondati dai resti delle boccette frantumate e degli strumenti di West.

La finestra aperta faceva capire la via scelta dal nostro assalitore, ma molti si chiesero



come avesse fatto a proseguire illeso la fuga dopo un pauroso salto dal secondo piano sul prato di sotto. Nella stanza vi erano degli strani indumenti ma, quando West ebbe ripreso conoscenza, affermò che non appartenevano allo sconosciuto, ma erano campioni raccolti per compiere analisi batteriologiche nell'ambito di certe sue ricerche sulla trasmissione della malattia infettiva. Ordinò che fossero bruciati al più presto nel capace camino.

Alla polizia dichiarammo di ignorare l'identità del nostro recente compagno. Si trattava, spiegò West nervosamente, di un simpatico avventore di un bar situato in qualche parte del centro della città, dove ci eravamo attardati a bere. Ci aveva fatto buona compagnia e non volevamo che passasse dei guai per la sua litigiosità, sicché non volevamo denunciarlo.

Quella stessa notte esplose il secondo orrore di Arkham, un orrore tale che per me eclissò quello della terribile epidemia. Il cimitero di Christchurch fu teatro di un atroce omicidio: uno dei custodi venne dilaniato a morte in un modo non soltanto orrendo a descriversi, ma tale da ingenerare dubbi circa la natura umana del colpevole.

La mezzanotte era già passata da un pezzo l'ultima volta che la vittima era stata vista in vita, e l'alba aveva rivelato l'indescrivibile scempio. Gli inquirenti interrogarono il direttore di un circo attendato presso la vicina città di Bolton, ma questi giurò che nessuna delle sue belve aveva abbandonato neppure per un istante la gabbia. Coloro che avevano trovato il corpo, notarono una traccia di sangue che conduceva alla sala mortuaria dove, proprio fuori dal cancello, una piccola pozza vermiglia imbrattava il cemento. Una scia più debole si allungava in direzione del bosco, perdendosi dopo un breve tratto.

Nella notte che seguì, i demoni si scatenarono sui tetti di Arkham e un'indicibile follia cavalcò il vento, urlando come una iena. Una maledizione, che qualcuno giudicò peggiore dell'epidemia, si avventò sulla città in delirio; per taluni, non era altro che la personificazione infernale del morbo.

Una entità senza nome penetrò in otto case lasciando dietro di sé una rossa scia di morte: diciassette corpi straziati e ridotti in ammassi informi testimoniarono la furia di quel sadico mostro silente che poi svaniva nella notte. Quei pochi che lo avevano intravisto nell'oscurità lo descrissero come un essere di colore bianco, simile ad una scimmia deforme o a un diavolo antropomorfo. Esso, inoltre, non sempre aveva lasciato nelle case visitate *tutto* quanto rimaneva delle sue vittime, giacché in alcuni casi aveva soddisfatto con esse la sua fame.

In realtà, aveva ucciso solo quattordici persone: le altre tre erano già morte di tifo quando ne aveva assalito l'abitazione.

La terza notte, le squadre di volontari guidati dalla polizia, che setacciavano febbrilmente le vie della città, catturarono il mostro in una casa di Crane Street, presso il *campus* universitario. La battuta era stata organizzata con cura, e gli inseguitori si tenevano in continuo contatto con gli altri volontari mediante centraline telefoniche grazie alle quali era possibile diffondere subito qualsiasi segnalazione.

Sicché, quando qualcuno dalla zona universitaria riferì di aver sentito raspare all'imposta di una finestra, non fu difficile gettare la rete. Grazie all'allarme generale e alle precauzioni adottate, vi furono soltanto altre due vittime, e la cattura avvenne senza ulteriori incidenti. Il mostro fu finalmente bloccato da un proiettile, che non fu però letale, e fu trasportato in fretta all'ospedale tra il furore e il ribrezzo generali.

Perché, si scoprì, il mostro era un uomo. Era un uomo, malgrado gli occhi terrificanti, la scimmiesca silenziosità, la demoniaca ferocia. Fu medicato, e quindi rinchiuso nel manicomio di Sefton, dove per sedici anni ha battuto la testa contro le pareti imbottite di una cella. Finché non si sono verificati i recenti fatti inquietanti, ed il mostro è evaso in circostanze che pochi osano riferire.

Ma quel che più di ogni altra cosa aveva suscitato il raccapriccio dei cercatori di Arkham fu ciò che notarono quando la faccia del mostro fu ripulita: l'incredibile, grottesca rassomiglianza con un dotto e altruista martire sepolto tre giorni prima, il defunto dottor Allan Halsey, pubblico benefattore e preside della facoltà di Medicina della Miskatonic University.

Per me e per lo scomparso Herbert West, il disgusto e l'orrore furono immensi. E stanotte, nel ripensarvi, rabbrivisco, e tremo ancor più di quel mattino quando West mormorò tra le bende:

«Dannazione, nemmeno lui era *abbastanza* fresco!».

### ***3. Sei spari al chiar di luna***

È certamente insolito scaricare tutti e sei i proiettili di una rivoltella in rapida successione, quando uno solo basterebbe: ma molte cose nella vita di Herbert West furono insolite. Non è frequente, per esempio, che un giovane medico appena laureato sia costretto a nascondere i criteri che lo indirizzano nella scelta della propria casa o dello studio: eppure questo fu il caso di Herbert West.

Quando lasciammo la Miskatonic University, per cercar di rimediare alla nostra miseria esercitando la professione di medici generici, badammo bene a non far capire che avevamo scelto la villa che ci faceva da abitazione e ambulatorio soprattutto per il fatto che era isolata e vicina al camposanto.

Una reticenza del genere ha sempre precise motivazioni: nel nostro caso, traeva origine dalla natura ributtante dell'attività alla quale dedicavamo la massima parte del nostro tempo.

In apparenza eravamo due medici come tanti: ma in realtà nutrivamo un'ambizione grande e terribile. Perché l'essenza della vita di Herbert West ruotava attorno alla sua ricerca incessante in oscure e proibite dimensioni dell'ignoto, nelle quali sperava di

scoprire il segreto processo capace di ridare vita alla gelida materia dei cimiteri.

Una simile impresa richiede materiali insoliti: in primo luogo, cadaveri freschi. E per essere adeguatamente riforniti di questa indispensabile materia prima, è necessario abitare in un luogo tranquillo, e non troppo distante da un terreno adibito a informali inumazioni.

Avevo conosciuto West all'università, dove ero stato l'unico a mostrare interesse e approvazione per i suoi spaventosi esperimenti. Col passare del tempo ero diventato il suo inseparabile assistente, cosicché, terminati gli studi, avevamo deciso di continuare a svolgere insieme la nostra attività professionale. Non era cosa facile trovare una buona occupazione che non ci separasse: ma poi, alla fine, grazie a una raccomandazione dell'università, potemmo aprire uno studio a Bolton come medici generici.

La cittadina industriale di Bolton non dista molto da Arkham, sede dell'università. Le sue aziende tessili sono le più grandi di tutta la valle del Miskatonic, e il loro personale misto e di varia provenienza etnica, non costituiva certo la clientela ideale per i medici locali già affermati.

Impieghammo molta attenzione nella scelta del nostro alloggio e, alla fine, trovammo una villetta piuttosto malandata in fondo a Pond Street, isolata dall'abitato più vicino. Una distesa erbosa, attraversata da una stretta appendice della fitta foresta che si stendeva a nord, la separava dal cimitero. La distanza da quest'ultimo era forse un po' troppa: ma, se avessimo voluto una casa più vicina avremmo dovuto spostarci dall'altra parte dei campi, escludendoci dalla zona industriale.

La cosa non era comunque di gran danno, visto che non vi era alcuna abitazione tra la villetta e la nostra sinistra fonte di approvvigionamento. Vi era sì un po' di strada da fare ma, in compenso, potevamo caricarci indisturbati dei nostri silenziosi fardelli.

Fin dall'inizio, io e West godemmo di una clientela sorprendentemente vasta, tale da compiacere qualunque giovane professionista alle prime armi; ma, nel nostro caso, ci dava più fastidio che altro, essendo i nostri veri interessi orientati altrove.

Gli operai dell'industria tessile erano piuttosto turbolenti: sicché, oltre che per i soliti malesseri, ci davano un gran da fare per le frequenti risse che spesso finivano a coltellate. Ma ciò che assorbiva la nostra mente era il laboratorio segreto che avevamo allestito in cantina.

Lì, sul lungo tavolo illuminato da lampade elettriche, sistemavamo i cadaveri trafugati dal camposanto e, nelle ore piccole della notte, iniettavamo nelle loro vene le diverse soluzioni rianimatrici. West ricercava e sperimentava instancabilmente il farmaco capace di riattivare le funzioni vitali nell'uomo dopo che esse erano cessate ad opera di quel fenomeno indicato col termine «morte», ma nel suo lavoro aveva incontrato ostacoli terrificanti.

Innanzitutto, il preparato doveva essere composto e dosato differentemente a seconda delle specie diverse, sicché la soluzione iniettabile ai porcellini d'India, non era efficace per l'uomo, e ciò naturalmente comportava grosse modifiche nella formulazione dei preparati. Inoltre, tipi umani diversi richiedevano composizioni diverse.

Un altro fattore di capitale importanza era costituito poi dalla freschezza dei cadaveri, giacché un minimo accenno di decomposizione del tessuto cerebrale, rendeva impossibile una rianimazione perfetta. Il problema maggiore risiedeva proprio nel procurarsi cadaveri particolarmente freschi: le esperienze che West aveva vissuto durante gli esperimenti segreti all'università, quando aveva trattato corpi di dubbia conservazione, erano state raccapriccianti.

I risultati di una rianimazione parziale e imperfetta erano di gran lunga più orrendi del fallimento totale, ed entrambi avevamo terribili ricordi di tali eventi. Sin dalla nostra prima diabolica operazione che avevamo tentato in un casolare abbandonato sulla Meadow Hill ad Arkham, avevamo percepito la presenza occulta di una minaccia in agguato; da allora West, a dispetto della sua apparenza di impassibile automa scientifico, angelicamente biondo e con gelidi occhi azzurri, confessava l'angosciosa sensazione di sentirsi furtivamente tenuto d'occhio, anzi giurava di sentire i passi dell'inseguitore.

Tutto ciò era frutto di allucinazioni nate dai nervi scossi, tuttavia alimentate dal fatto, innegabilmente inquietante, che di sicuro uno dei nostri soggetti rianimati era tuttora vivo: uno spaventoso mostro carnivoro rinchiuso in una cella imbottita a Sefton. E poi di un altro – la nostra prima cavia – ignoravamo che sorte avesse avuto.

Gli esperimenti che conducemmo a Bolton ebbero un esito più fortunato di quelli compiuti ad Arkham. Non era infatti trascorsa ancora una settimana da quando ci eravamo trasferiti nella cittadina industriale, che riuscimmo a procurarci la vittima di un incidente proprio la notte stessa della sua sepoltura.

Nel corso dell'esperienza il soggetto aprì gli occhi e, dalla loro espressione, notammo una stupefacente presenza razionale. Ma la cosa fu subitanea e priva di seguito, dimostrando così l'inefficacia della soluzione. Il cadavere era però privo di un braccio, e forse, se non vi fosse stata questa mutilazione, l'esito sarebbe stato più soddisfacente.

Fino al gennaio successivo ci procurammo altri tre cadaveri. Il primo si rivelò un fallimento completo, mentre il secondo mostrò una notevole contrazione muscolare; col terzo ottenemmo un effetto orribile: si sollevò ed emise un lungo lamento. Seguì un periodo di magra: il numero delle inumazioni calò considerevolmente, e le poche effettuate ci offrirono soltanto esemplari malati o mutilati. Continuavamo tuttavia a informarci dei decessi e delle circostanze in cui avvenivano con sistematica assiduità.

Inaspettatamente, una notte di marzo, ottenemmo un esemplare che non proveniva dal camposanto. Bisogna premettere che in quel periodo, a Bolton, il bigottismo dominante aveva fatto sì che gli incontri di pugilato fossero proibiti. L'effetto si può immaginare: combattimenti illegali venivano organizzati clandestinamente tra gli operai delle filande, e talvolta si ricorreva a qualche talento professionale di infima categoria delle città vicine.

Quella notte di marzo, nello scorcio dell'inverno, vi doveva essere stato appunto uno di quegli incontri, che evidentemente aveva avuto esito disastroso, giacché due polacchi intimoriti vennero a chiamarci, supplicandoci con frasi sconnesse di assistere in tutta segretezza un caso disperato. Li seguimmo in un granaio abbandonato, dove un gruppo

di immigrati osservava con occhi sgomenti una muta sagoma nera stesa sul pavimento.

Il combattimento aveva visto Kid O'Brien – un giovane grosso e goffo, ora tremante, con un naso adunco che aveva ben poco d'irlandese – scontrarsi con Buck Robinson, detto «Il fumo di Harlem». Il negro era stato messo fuori combattimento e, da una breve occhiata, capimmo che lo sarebbe stato per sempre.

Era un mostruoso gorilla, con le braccia di tale lunghezza che non esiterei a definirle «zampe anteriori», e una faccia che richiamava alla mente immondi segreti del Congo e colpi di tam-tam sotto la luna. Da vivo doveva certo aver avuto un aspetto ancora peggiore: ma, in fondo, le mostruosità del mondo sono tante.

La paura paralizzava la folla di quei miserabili: nessuno sapeva quale sorte sarebbe loro toccata se la cosa fosse giunta alla polizia. E furono tutti immensamente grati a West quando questi, malgrado la mia tremante esitazione, si offrì di liberarli della *cosa* senza farne pubblicità; con quale scopo, io sapevo fin troppo bene.

Uno splendido chiaro di luna inondava il paesaggio sgombro dalla neve. Senza preoccuparci del chiarore, rivestimmo il cadavere e lo trasportammo a casa nostra tenendolo in mezzo a noi mentre camminavamo lungo le strade e i prati deserti: un simile orrore avevamo portato allo stesso modo in una terribile notte ad Arkham.

Raggiungemmo la casa sul retro passando dal campo, quindi entrammo col nostro carico dalla porta posteriore e, scesi i gradini che conducevano nella cantina, preparammo ogni cosa per il consueto esperimento. Il timore della polizia ci esasperava in maniera assurda, per quanto avessimo calcolato attentamente il momento più adatto al trasporto del corpo, per evitare di imbatterci nel poliziotto di ronda nel quartiere.

I risultati dell'esperimento furono deludenti. Orrenda com'era, la nostra macabra preda non reagì minimamente ad alcuna delle diverse soluzioni iniettate nel braccio dalla pelle nera, soluzioni che però fino a quel momento erano state saggiate soltanto su esemplari di razza bianca.

Sicché, mentre le ore correvano veloci verso l'alba, facemmo quello che avevamo fatto con tutti gli altri cadaveri: trascinammo il corpo attraverso i prati fino alla striscia boscosa presso il camposanto, e lo seppellimmo in una fossa scavata alla meno peggio nel terreno gelato. La tomba non era molto profonda, come non lo era quella scavata per l'esemplare precedente, lo sventurato il cui cadavere si era alzato da solo emettendo un cupo lamento. Alla luce delle lanterne cieche ricoprìmo la fossa con foglie e tralci secchi, certi che la polizia non l'avrebbe mai scoperta in quella fitta e cupa foresta.

Il giorno successivo tuttavia, il mio timore che la legge potesse scoprire qualcosa si fece più intenso, giacché un paziente ci disse che in giro correvano voci su un combattimento clandestino terminato con la morte di uno dei due pugili. Anche West aveva motivi per preoccuparsi, perché quel pomeriggio era stato chiamato per un caso che aveva avuto una conclusione molto pericolosa per lui.

Una donna italiana era stata colta da una crisi isterica per la scomparsa di suo figlio, un bambino di cinque anni, che la mattina era uscito di casa a bighellonare come sempre, ma non era rincasato per cena. Le condizioni della donna erano preoccupanti

per uno scompenso cardiaco di cui già soffriva, mentre la sua isteria era in un certo senso infondata visto che il ragazzino era già mancato di casa diverse altre volte prima d'allora.

Ma i contadini italiani sono molto superstiziosi, e quella donna pareva assai più tormentata da certi presagi che dai fatti veri e propri. Verso le sette di sera era morta, lasciando il marito in preda ad un furioso delirio nel quale aveva cercato di uccidere West, responsabile, secondo lui, di non averla salvata. Gli amici erano riusciti a fermarlo quando aveva già il coltello in pugno, e West si era allontanato tra grida inumane, maledizioni e giuramenti di vendetta.

Fuori di sé dal dolore per la moglie, l'uomo pareva essersi dimenticato del figlioletto che, a notte avanzata, non aveva ancora fatto ritorno. Qualcuno aveva proposto di fare ricerche nel bosco, ma la maggior parte degli amici era alle prese con la defunta e col marito furibondo.

Tutto ciò aveva scosso i nervi di West, su cui gravavano al tempo stesso il timore per la polizia e la preoccupazione per gli insani propositi dell'italiano impazzito.

Quella sera ci ritirammo nelle nostre stanze verso le undici, ma stentai a prendere sonno. Pur essendo una città piccola, Bolton disponeva di una polizia molto efficiente, e non riuscivo a fugare i timori dei guai nei quali ci saremmo trovati se la faccenda della notte precedente fosse stata scoperta. Avrebbe potuto significare la fine della nostra attività in quel luogo, e forse la prigione per me e per West. E non mi piacevano affatto quelle voci che giravano su un combattimento sospetto. Alle tre ero ancora sveglio, con il chiarore della luna che mi abbagliava gli occhi, e mi rivoltavo nel letto senza decidermi ad alzarmi per chiudere gli scuri. Fu allora che sentii picchiare alla porta posteriore.

Rimasi immobile e sbigottito ma, poco dopo, West bussò alla mia stanza. Indossava vestaglia e pantofole, in una mano impugnava la rivoltella, e nell'altra una torcia elettrica. Alla vista dell'arma, intuì che il mio amico sospettava che a bussare fosse l'italiano impazzito piuttosto che la polizia.

«Sarà meglio andare a vedere», bisbigliò. «In ogni caso ci conviene aprire: potrebbe essere un paziente... Quegli idioti sarebbero capacissimi di sfondare la porta.»

Così scendemmo tutti e due in punta di piedi in preda ad un terrore che in parte era giustificato dagli eventi, e in parte era quello delle ore notturne, che sale cupo dal fondo dello spirito. I colpi alla porta intanto continuavano, in crescendo.

Arrivati di sotto, tirai con prudenza il paletto e aprii. Quando la luna inondò col suo chiarore la sagoma che si stagliava dinanzi a noi, West fece una cosa del tutto inattesa. Malgrado il rischio di richiamare l'attenzione di qualcuno attirando su di noi le temute indagini della polizia – cosa che ci fu evitata solo grazie al relativo isolamento della villetta – il mio amico, in pieno raptus, scaricò senza motivo tutte e sei le pallottole della rivoltella addosso al visitatore notturno.

Atto del tutto inutile perché quel visitatore non era l'italiano né un poliziotto. Stagliandosi mostruosamente contro la luna spettrale, vi era un essere gigantesco e

deforme, un'apparizione partorita dagli incubi: una creatura dagli occhi vitrei, nera come la pece, prostrata a quattro zampe e ricoperta di fango, foglie, tralci, e sangue raggrumato. Fra i denti stringeva un oggetto terribile, cilindrico e bianco come la neve, alla cui estremità si scorgeva una piccola mano.

#### **4. L'urlo del morto**

Fu l'urlo del morto a suscitare in me un orrore acuto e insostenibile nei confronti del dottor Herbert West, un orrore che ha tormentato gli ultimi anni della nostra amicizia. È più che naturale che l'urlo di un defunto susciti orrore, non essendo certo un evento piacevole né usuale. Ma io, in verità, ero ormai aduso a simili esperienze, e fu quindi soltanto una circostanza particolare quella che mi sconvolse. E, come cercherò di far capire, non fu il morto a terrorizzarmi.

Herbert West, del quale ero collega e assistente, nutriva interessi scientifici che si spingevano assai oltre la consueta *routine* di un medico di provincia. Per questo, quando si stabilì a Bolton per esercitare la Medicina, aveva scelto come abitazione una villetta isolata non distante dal cimitero dei poveri.

In breve, e senza mezzi termini, l'unico interesse che realmente assorbiva West era lo studio dei misteriosi fenomeni della vita e della sua cessazione, con l'obiettivo di rianimare i morti per mezzo di iniezioni a base di sostanze stimolanti.

Per questa macabra sperimentazione era necessario disporre di un costante approvvigionamento di cadaveri umani estremamente freschi; *freschi*, perché la pur minima decomposizione danneggiava senza rimedio la struttura cerebrale, e *umani*, in quanto avevamo scoperto che il preparato richiedeva una differente formula a seconda dei vari organismi. Decine e decine di conigli e cavie erano stati uccisi e sottoposti al trattamento: ma quella era una strada senza sbocco.

Secondo West, c'era la speranza che questa seconda vita artificiale potesse essere resa perpetua ripetendo le iniezioni rianimanti ma, dalle nostre sperimentazioni, avevamo appreso che i processi vitali naturali non erano influenzati dall'azione del preparato. Per ottenere il movimento artificiale, la vita naturale doveva essere estinta: gli esemplari dovevano sì essere freschi, ma effettivamente morti.

La macabra ricerca aveva avuto inizio quando sia io che West frequentavamo la facoltà di Medicina presso la Miskatonic University di Arkham, e ci eravamo convinti per la prima volta della natura del tutto meccanica della vita. Ciò accadeva sette anni prima, ma, all'epoca in cui avvenne la terrificante esperienza di cui narrerò più avanti, West non dimostrava un giorno di più: esile, biondo, ben rasato, con la voce armoniosa e gli occhiali, solo il lampo fugace che gli balenava di quando in quando nei gelidi occhi

azzurri rivelava il crescente e spietato fanatismo che si era impossessato del suo intelletto ossessionato da quelle sconcertanti speculazioni.

Le nostre esperienze erano state di frequente raccapriccianti al massimo grado: avevamo assistito insieme ai risultati di imperfette o parziali rianimazioni, durante le quali quelle che ormai erano masse di carne spenta erano state indotte a compiere morbosi e innaturali movimenti involontari grazie all'iniezione delle diverse varianti del preparato vitalizzante.

Uno di quegli esseri aveva emesso urla tanto terrificanti da sconvolgere il nostro equilibrio nervoso; un altro era risorto animato da furia cieca, e ci aveva percossi fino a ridurci privi di sensi; dopodiché, in preda a follia sanguinaria, aveva seminato morte nella città fino a che non era stato rinchiuso dietro le sbarre di un manicomio; un altro ancora, un'orripilante mostruosità africana, era riuscito ad emergere a mani nude dalla fossa troppo poco profonda nella quale lo avevamo sotterrato, ed aveva poi compiuto un atto così atroce che West era stato costretto a scaricargli addosso una pistola.

Perché un corpo rianimato mostrasse una benché minima traccia di cosciente ragionevolezza, era necessario che fosse particolarmente fresco, e la nostra incapacità nel procurarci esemplari adatti aveva generato quegli orrori innominabili. L'idea che uno, o forse due, di quei mostri fosse ancora in vita, era per noi terribile, e tale ombra cupa ci perseguitò fino a quando, alla fine, West scomparve in circostanze terrificanti.

Ma, nel periodo in cui si colloca l'episodio delle urla mostruose nella cantina della villetta isolata a Bolton, l'ansia di procurarci cadaveri freschissimi superava di gran lunga i nostri timori. E, in tal senso, West era assai più avido di me, al punto che talvolta mi pareva scrutasse con bramosa cupidigia ogni organismo vivente e nel pieno della salute.

Nel luglio del 1910 cominciò un periodo sfortunato, e non riuscivamo più a reperire cadaveri da utilizzare per i nostri esperimenti. Partii per un lungo soggiorno presso i miei genitori nell'Illinois, e al mio ritorno trovai il mio collega in un singolare stato di eccitazione. Con immensa emozione mi rivelò che quasi certamente aveva trovato il sistema per ovviare al problema della freschezza dei corpi affrontando la questione da un'angolazione del tutto diversa: quella della conservazione artificiale.

Sapevo che da tempo si dedicava alla formulazione di un nuovo preparato per l'imbalsamazione dalle caratteristiche altamente insolite, quindi non fui sorpreso dalla notizia. Tuttavia, fino a quando West non mi mise a parte dei dettagli del suo progetto, fui piuttosto perplesso sulla reale utilità di un composto del genere per i nostri esperimenti, dato che la poca freschezza degli esemplari dipendeva in massima parte dal tempo che passava prima che entrassero in nostro possesso. Ma di questo anche West aveva tenuto debito conto, e difatti il preparato conservante era stato approntato per un uso futuro e non immediato.

Confidando nella fortuna aveva aspettato che ci capitasse nuovamente l'occasione di disporre, come qualche anno prima, di un corpo recentissimo e neppure sepolto, simile a quello del negro ucciso nell'incontro clandestino combattuto a Bolton. Finalmente la



sorte lo aveva favorito giacché il corpo che ci attendeva nel laboratorio segreto in cantina, non poteva in alcun modo essere stato infettato dalla decomposizione. Di ciò West era sicuro; ma sull'esito della rianimazione e sulla possibilità di ripristinare le funzioni intellettive e mentali non azzardava previsioni.

L'esperimento che ci accingevamo a compiere avrebbe segnato una tappa importante nelle nostre ricerche, e per questo il mio amico aveva serbato il corpo per il mio ritorno, affinché potessimo come sempre operare insieme.

West mi raccontò in che modo era riuscito a procurarsi il cadavere. Da vivo era stato un uomo di grande vigore, uno straniero ben vestito, appena giunto in treno a Bolton per trattare affari con le fabbriche tessili. Aveva percorso un lungo cammino attraverso la città, e si era fermato alla nostra villetta per domandare quale fosse la strada che conduceva alle fabbriche. Durante il tragitto, il cuore del viaggiatore si era notevolmente affaticato: West gli aveva offerto uno stimolante, ma lui aveva rifiutato e, soltanto un istante dopo, si era accasciato in terra, morto stecchito.

Quel cadavere, com'è ovvio aspettarsi, era apparso agli occhi di West come un dono del cielo. Inoltre, durante la breve conversazione, lo straniero gli aveva detto di essere perfettamente sconosciuto lì a Bolton e, frugandogli nelle tasche, West ne aveva trovato conferma. Secondo i documenti era un certo Robert Leavitt, proveniente da St. Louis e, a quel che pareva, privo di familiari che avrebbero potuto successivamente indagare sulla sua sparizione. Se non fossimo riusciti a ridargli la vita, allora nessuno avrebbe mai saputo del nostro esperimento: seppellivamo i nostri esemplari in una fitta striscia di bosco fra la nostra villa e il cimitero. Se invece fossimo riusciti a rianimarlo, la nostra gloria avrebbe brillato in eterno.

Senza esitazione, West aveva perciò iniettato nel polso del cadavere il nuovo composto che lo avrebbe conservato con tutti i requisiti di freschezza fino al mio ritorno. La presenza di un presumibile scompenso cardiaco, che a mio parere rischiava di compromettere il buon esito dell'esperimento, non sembrava affatto preoccupare West. Egli sperava invece di ottenere ciò che non gli era mai riuscito fino a quel momento: il riaccendersi di una scintilla di ragione e forse il risveglio di una normale creatura vivente.

Così, la notte del 18 luglio 1910, io ed Herbert West eravamo nel laboratorio nascosto in cantina con gli occhi fissi sulla bianca e muta figura illuminata dall'accecante lampada ad arco. Il composto conservante aveva funzionato a meraviglia, al punto che, mentre osservavo affascinato la robusta corporatura che in due settimane non aveva minimamente accennato a irrigidirsi, non potei non chiedere a West se quell'individuo fosse realmente morto.

Lui me lo assicurò rammentandomi che avevamo sempre iniettato il fluido rianimante dopo esserci assicurati che la vita fosse del tutto estinta nei soggetti trattati: dalle nostre ricerche avevamo stabilito che il preparato non aveva alcun effetto in presenza di una pur minima scintilla di vitalità naturale.

Mentre West procedeva alle operazioni preliminari, fui colpito dalla complessità del

nuovo esperimento, una complessità tale da non consentirgli di affidarlo ad una mano meno esperta e delicata della sua.

Proibendomi di toccare il corpo, gli iniettò una sostanza nel polso, conficcando l'ago proprio accanto al punto in cui aveva iniettato il composto conservante. Mi spiegò che in tal modo avrebbe neutralizzato l'azione di quest'ultimo ed avrebbe indotto l'organismo a un notevole rilassamento, sì da consentire alla soluzione rianimante di agire liberamente una volta iniettata.

Trascorso qualche istante, le membra morte parvero mutare d'aspetto, e furono scosse da un leggero tremore. Immediatamente, West premette con violenza un oggetto simile ad un cuscino sul volto contratto, sollevandolo soltanto quando il cadavere tornò ad essere immobile, mostrandosi pronto al nostro tentativo di rianimazione.

Il pallido, entusiasta scienziato, verificò ancora una volta l'assoluta assenza di vitalità nel corpo e quindi, soddisfatto, iniettò nel braccio sinistro una quantità accuratamente dosata del vitale elisir, preparato durante il pomeriggio con una meticolosità ancora maggiore di quella impiegata fino ad allora dai tempi dell'università, quando, nuovi a questo genere di imprese, procedevamo goffamente a tentoni.

Non so esprimere la violenta, angosciosa emozione che ci attanagliava mentre, col fiato sospeso, aspettavamo i risultati del nostro primo esperimento compiuto su un esemplare veramente fresco, il primo dal quale potevamo ragionevolmente attenderci che schiudesse le labbra per pronunciare delle parole razionali, magari per rivelarci ciò che aveva visto oltre l'imperscrutabile abisso.

West era un materialista, non credeva nell'anima, e attribuiva ogni attività della coscienza a fenomeni unicamente corporei: di conseguenza non si aspettava alcuna rivelazione di segreti spaventosi dagli abissi e dalle caverne che si stendono oltre la barriera della morte.

In linea teorica non lo disapprovavo: tuttavia sopravvivevano in me vaghi istintivi frammenti della fede primitiva dei miei padri, sicché non riuscivo a contemplare quel corpo senza provare una sorta di timore riverenziale e di trepidante attesa. Inoltre, non riuscivo a cancellare il ricordo delle urla orribili e disumane che avevamo udito la notte in cui avevamo effettuato il nostro primo esperimento nel casolare abbandonato ad Arkham.

Non occorre molto tempo perché mi accorgessi che il nostro tentativo non si sarebbe rivelato un totale fallimento. Le guance, fino a quel momento bianche come gesso, assunsero un tenue colorito, e così pure la pelle che si intravedeva di sotto alla rossiccia barbetta ispida.

West, che teneva una mano appoggiata sul polso sinistro dell'uomo, annuì significativamente e, quasi nello stesso istante, lo specchietto inclinato sulla bocca dell'esemplare si appannò. Seguirono alcune spasmodiche contrazioni muscolari, e quindi un lungo respiro accompagnato da un visibile movimento del torace. Osservai le palpebre chiuse e mi parve di scorgere un lieve tremito. Poi le palpebre si sollevarono rivelando gli occhi grigi, calmi, vivi ma ancora incoscienti e non curiosi.

Colto da un impulso fantastico, sussurrai alcune domande alle orecchie che si stavano incorporando, domande sui mondi ignoti dei quali la memoria poteva forse ancora ritenere qualcosa. Il terrore per quello che accadde poi ha cancellato quei quesiti dai miei ricordi, e soltanto dell'ultimo, che ripetei più volte, mi sovviene adesso: «Dove sei stato?».

Non so se ricevetti risposta, perché nessun suono uscì dalla bocca ben disegnata, ma so per certo che in quel momento ebbi la ferma convinzione che le labbra si muovessero silenziosamente, compitando sillabe che, se ciò non mi fosse apparso insensato, avrei giurato che formassero le parole «soltanto adesso».

Ma sul momento ero incapace di ragionare a mente lucida, ebbro per quello che credevo un pieno successo: avevamo raggiunto il nostro traguardo e, per la prima volta, un cadavere rianimato aveva articolato parole dettate dalla ragione.

L'attimo successivo non ebbi più alcun dubbio sul nostro trionfo, sul fatto che la soluzione rianimatrice aveva, almeno temporaneamente, compiuto la sua missione di ripristinare la vita razionale ed articolata in un soggetto morto. Ma da quel trionfo scaturì il più grande di tutti gli orrori, un orrore che non derivava dalla creatura che aveva parlato, ma dall'atto a cui avevo assistito e dall'uomo col quale dividevo la mia attività professionale.

Perché quel cadavere freschissimo, animato infine da scariche vitali che lo avevano riportato ad una completa e terrificante coscienza, dilatò gli occhi memori della loro ultima visione terrena, e protese le mani agitandole convulsamente nell'aria in una strenua lotta per la vita o la morte contro un nemico invisibile. E, prima di crollare in una seconda e definitiva dissoluzione, stavolta senza ritorno, gridò qualcosa che risuonerà eternamente nel mio cervello:

«Aiuto! Sta' lontano da me, maledetto piccolo demonio dalla testa di stoppa... Toglimi quel dannato ago di dosso!».

## ***5. L'orrore dalle tenebre***

Della Grande Guerra mi hanno raccontato fatti spaventosi accaduti sui campi di battaglia e taciuti dalla stampa. Alcuni di questi orrendi episodi mi hanno fatto rabbrivire, altri mi hanno nauseato, altri ancora mi hanno causato un tremito che mi ha indotto molte volte, nell'oscurità, a voltarmi per guardare alle mie spalle. Ma di tutti questi episodi, quello che io ho da narrarvi è il più detestabile di tutti: lo sconvolgente, innaturale, incredibile orrore emerso dalle tenebre.

Nel 1915 ero primo tenente medico in un reggimento canadese nelle Fiandre, uno dei tanti americani che precedettero il loro governo nella gigantesca lotta. Non mi ero

arruolato nell'esercito di mia iniziativa, ma per seguire l'uomo del quale ero l'insostituibile assistente: il celebre chirurgo di Boston Herbert West. Questi aveva atteso con ansia l'occasione di servire quale chirurgo nel grande conflitto; allorché tale opportunità gli si era presentata, mi aveva trascinato con sé quasi contro la mia volontà.

Avevo validi motivi per desiderare che la guerra ci separasse, motivi che mi avevano reso la professione medica e la compagnia di West sempre più moleste. Ma, quando questi si trasferì a Ottawa e grazie alla raccomandazione di un collega riuscì a ottenere la nomina a maggiore medico, non seppi resistere alla volontà imperiosa del mio vecchio amico, deciso a che lo accompagnassi assistendolo nelle mie solite mansioni.

L'ardore col quale Herbert West desiderava servire in battaglia non scaturiva in alcun modo da una natura bellicosa né dal desiderio di contribuire alla salvezza della civiltà. Piccolo, biondo, occhi azzurri dietro le lenti, era una fredda macchina intellettuale, e credo che in cuor suo dispregiasse i miei entusiasmi marziali e le mie critiche verso i fautori della neutralità. Ma le Fiandre in fiamme gli offrivano qualcosa che desiderava ardentemente e, pur di assicurarsene il possesso, si trasformò in militarista. Ciò che ricercava non era un comune oggetto del desiderio, ma qualcosa che aveva a che fare con la peculiare branca della scienza medica da lui coltivata clandestinamente, e nella quale aveva raggiunto risultati prodigiosi e talvolta raccapriccianti. Si trattava né più né meno di un'abbondante provvista di uomini uccisi di recente e con ogni sorta di mutilazione.

Herbert West abbisognava di cadaveri freschi perché la sua principale attività era la rianimazione dei morti. Un'attività ignorata dalla scelta clientela che dopo il suo trasferimento a Boston gli aveva fatto guadagnare in breve un'ottima reputazione, ma che io conoscevo fin troppo bene, essendo il suo più intimo amico e unico assistente fin dai tempi in cui frequentavamo la facoltà di Medicina alla Miskatonic University di Arkham. A quei giorni lontani risalivano difatti i suoi primi esperimenti, compiuti dapprima su piccole cavie e successivamente su corpi umani procacciati con sistemi sconcertanti.

West aveva approntato una soluzione che iniettava nelle vene dei soggetti morti e, se questi erano sufficientemente freschi, reagivano in maniera assai bizzarra. Non era stato facile approdare alla giusta formulazione del preparato in quanto ciascun genere di organismo rispondeva in maniera particolare e aveva bisogno perciò di stimolazioni specificamente adatte alla sua natura.

Il terrore s'impadroniva di lui quando rifletteva sui suoi parziali fallimenti in seguito ai quali l'imperfezione della formula o la poca freschezza dei corpi avevano generato mostri innominabili. Alcuni di questi erano ancora in vita – uno era rinchiuso in un manicomio mentre altri erano spariti – e, quando West pensava a certe ipotesi congetturali, anche se improbabili, un brivido scuoteva la sua consueta flemma.

Ben presto si era reso conto che l'assoluta freschezza dei cadaveri era il requisito fondamentale che ne garantiva l'utilizzazione, e di conseguenza era ricorso a esperimenti paurosi e detestabili per procacciarsi il materiale umano.

Nel periodo universitario e durante la nostra successiva attività di medici generici nella cittadina industriale di Bolton, avevo provato fascino e profonda ammirazione per il mio collega; ma quando, in seguito, i suoi metodi si erano fatti sempre più spregiudicati, cominció a crescere in me un sordo timore.

Non mi piaceva lo sguardo avido con cui fissava i corpi sani e vegeti della gente, e questa prima mia impressione ebbe spaventosa conferma una notte allorché, durante una allucinante seduta nel laboratorio nascosto in cantina, scoprii che l'esemplare sul quale stavamo operando era ancora vivo al momento in cui West se ne era impadronito. Quella fu la prima volta in cui il mio amico riuscì a ripristinare il pensiero razionale in un cadavere resuscitato e il successo, ottenuto in modo così orrendo, lo privò di ogni scrupolo.

Dei metodi impiegati nei successivi cinque anni, non oso neppure parlare. Soltanto la paura ormai mi teneva legato a lui, e fui costretto ad assistere a scempi che la lingua umana non è neppure capace di descrivere. Finii per convincermi che era, come persona, ancor più orribile delle sue stesse azioni, pur così turpi: e mi resi conto che in lui l'ansia scientifica s'era distorta fino a degenerare in una curiosità morbosa e perversa, in un gusto segreto verso il macabro degno di un avvoltoio.

Il suo vero interesse si traduceva ormai in una immonda e infernale inclinazione verso tutto ciò che era repellente, diabolico, abnorme. Senza scomporsi, contemplava soddisfatto mostruosità così ripugnanti e terribili che avrebbero sconvolto anche gli uomini più forti e corazzati. Dietro la sua pallida maschera d'intellettuale, si celava un meticoloso Baudelaire dell'esperimento anatomico, un languido Eliogabalo dei sepolcri.

Affrontava impassibile ogni pericolo, e commentava i suoi delitti senza ombra di compassione. Toccò il fondo, credo, quando, dopo essere riuscito a dimostrare la validità della sua teoria sul recupero della vita razionale, mutò obiettivo e cominciò a sperimentare la rianimazione su parti staccate del corpo.

West aveva idee insolite e originali sulle possibilità di vita indipendente da parte di cellule organiche e tessuti nervosi separati dai loro naturali sistemi fisiologici. Aveva ottenuto dei primi, orripilanti risultati, con un tipo di tessuto ottenuto dalle uova covate e quasi pronte alla schiusa, di un indescrivibile rettile tropicale. Un tessuto che aveva reso immortale, e che nutriva artificialmente. Intendeva così far luce su due questioni biologiche fondamentali: in primo luogo voleva stabilire se un'attività mentale razionale e cosciente fosse possibile anche in assenza del cervello, sostituito dal midollo spinale e dai centri nervosi periferici; e, in secondo luogo, se potesse sussistere una qualsiasi relazione, anche eterea e intangibile, ma del tutto indipendente dalle cellule materiali, in grado di collegare le parti separate chirurgicamente di quello che era stato un singolo organismo vivente.

Questo tipo di ricerca richiedeva una scorta prodigiosa di carne umana macellata di fresco: ecco perché Herbert West si era dato tanto da fare per servire nella Grande Guerra.

L'evento macabro e spaventoso si verificò nel cuore di una notte di marzo del 1915,

in un ospedale da campo dietro le linee di St. Eloi. Ancora oggi mi domando se non sia stato soltanto un incubo mandato dal demonio.

West aveva attrezzato un laboratorio privato in una stanza sull'ala est dell'edificio adibito temporaneamente ad ospedale. Era riuscito a farsi assegnare il locale affermando che gli serviva per sperimentare nuovi e più efficaci metodi per intervenire su casi di mutilazione fino ad allora ritenuti disperati. E, simile ad un macellaio, lavorava senza posa tra i pezzi di carne sanguinolenta che maneggiava e classificava con una disinvoltura alla quale non riuscii mai ad abituarmi.

Talvolta compiva veri e propri miracoli di chirurgia per i militari feriti, ma gli interventi che lo deliziavano realmente erano di un genere meno pubblico e filantropico, e non a caso richiedevano la massima riservatezza visto che, quando erano in corso, si udivano rumori tali che pur in quella babele di dannati avrebbero richiesto delle spiegazioni per la loro singolarità. Tra essi non di rado risuonavano gli scoppi di revolverate, certamente non insoliti su un campo di battaglia, ma certo inconsueti all'interno di un ospedale: gli esemplari rianimati dal dottor West non erano infatti destinati a una lunga esistenza né ad apparire di fronte a un vasto pubblico.

Oltre al tessuto umano, West utilizzava grandi quantità del tessuto embrionale di rettile che lui stesso aveva riprodotto. I risultati erano singolari, e il tessuto di rettile si prestava assai meglio di quello umano per conservare la vita in frammenti staccati dagli organismi d'origine: questa era ormai diventata l'attività principale del mio amico. In un angolo buio del laboratorio, poggiata su un bruciatore che faceva da incubatrice, c'era una grossa vasca coperta, colma di quella materia cellulare di rettile, che si moltiplicava crescendo con disgustosi sbuffi e gorgoglii.

La notte alla quale mi riferisco, ci capitò un nuovo e splendido esemplare: un uomo che in vita aveva posseduto una prestanza fisica e una profondità intellettuale da assicurare la presenza di un sistema nervoso di grande sensibilità. Per ironia della sorte, si trattava dell'ufficiale che aveva aiutato West ad ottenere la nomina e che era diretto al campo proprio per collaborare con noi. Inoltre, in passato, aveva studiato anche lui segretamente con West la teoria della rianimazione.

Il maggiore Sir Eric Moreland Clapham-Lee, decorato per meriti di servizio, era il chirurgo più abile della nostra divisione ed era stato subito assegnato al nostro settore di St. Eloi quando al quartier generale era giunta la notizia degli aspri combattimenti avvenuti nella zona, che avevano fatto una carneficina. Ma l'aereo sul quale volava, pilotato dall'intrepido tenente Ronald Hill, era stato abbattuto poco prima della destinazione, precipitando in modo terribile e spettacolare. Il tenente Hill era stato estratto irricognoscibile dai rottami, mentre il celebre chirurgo, benché quasi decapitato, aveva conservato integro il resto del corpo.

West si era impadronito avidamente del cadavere di colui che era stato suo amico e allievo e, davanti ai miei occhi inorriditi, ne aveva segato la testa finendo di staccarla dal corpo, l'aveva riposta nella tinozza infernale contenente il molle tessuto di rettile serbandola per futuri esperimenti, e aveva cominciato ad occuparsi del cadavere acefalo

posto sul tavolo operatorio.

Gli iniettò nuovo sangue, suturò le vene, le arterie e i nervi recisi all'altezza del collo, e chiuse la mostruosa ferita innestandovi pelle prelevata da un altro cadavere non identificato in divisa da ufficiale. Sapevo bene a che cosa mirasse; intendeva verificare se quel corpo dalla eccezionale prestanza fisica potesse ancora mostrare qualche segno della non comune capacità mentale di Sir Eric Clapham-Lee. Antico studioso della rianimazione, quel tronco silente era adesso chiamato a darne orribile dimostrazione.

Lo vedo ancora, Herbert West, sotto la luce sinistra delle lampade elettriche mentre inietta il composto nel braccio del corpo decapitato. Ma il resto di quella scena non oso descriverlo: verrei meno, se lo facessi. Non può esserci altro che follia in una stanza piena di brani di morti classificati con scrupolo maniacale, col pavimento vischioso invaso da sangue e altre escrezioni umane di più vile natura in una viscida melma fino alle caviglie, e dove disgustosi avanzi di rettili germinano, gorgogliano e maturano sopra lo spettro verde-azzurro di una fiammella tremolante in un angolo denso di tenebra.

L'esemplare, come West aveva spesso osservato, possedeva uno splendido sistema nervoso, tale da promettere ottimi risultati. Quando comparvero le prime contrazioni, un'ansia febbrile si disegnò sul volto di West: era giunto per lui il momento di verificare concretamente la sua teoria – sempre più radicata – secondo cui coscienza, ragione e personalità, potevano sussistere indipendentemente dal cervello; quell'idea per cui l'uomo non possiede uno spirito centrale coordinatore, non essendo nient'altro che una macchina nervosa suddivisa in sezioni distinte e più o meno complete in sé. Con una sola, trionfale dimostrazione, West stava per collocare il mistero della vita nella categoria del mito.

Intanto, le contrazioni si erano fatte più forti e, sotto i nostri occhi allucinati, il corpo prese a scuotersi in maniera terribile. Le braccia si agitarono, le gambe si ritrassero, e diversi muscoli cominciarono a premere in modo orribile. Infine la creatura acefala gettò le braccia avanti in un gesto inequivocabile di disperazione: la sua palese intelligenza sembrava confermare tutte le teorie di Herbert West. Il sistema nervoso stava rivivendo l'ultima azione compiuta dall'uomo quando era in vita: la lotta per uscire dall'aereo precipitato.

Quel che seguì non lo saprò mai con certezza. Forse fu soltanto un'allucinazione dovuta al terribile shock improvviso che subimmo quando una granata tedesca dalla potenza devastante distrusse completamente l'edificio nel quale eravamo... Ma chi può dirlo, visto che io e West fummo gli unici superstiti?

O meglio, prima della sua scomparsa West preferiva credere così: ma non sempre vi riusciva, perché era molto strano che tutti e due avessimo avuto la medesima allucinazione. La cosa fu di per sé molto semplice, orribile soltanto per ciò che implicava.

Il cadavere si era sollevato dal tavolo annaspando alla cieca in maniera impressionante, e poi, d'un tratto, aveva emesso un suono. Non definirei una voce, tanto era terrificante. Eppure non era il suo timbro a renderlo tale, né lo era il suo messaggio,

poiché si limitò a gridare: «Salta, Ronald, in nome del cielo, salta!».

No, la cosa davvero mostruosa di quel suono era la fonte da cui proveniva.

Perché il grido ci era giunto dalla grossa vasca coperta, situata in quell'angolo infernale gonfio di nere ombre striscianti.

## **6. *Le legioni d'oltretomba***

Quando, un anno fa, Herbert West scomparve, la polizia di Boston mi sottopose a stringenti interrogatori. Erano sicuri che nascondessi qualcosa, e forse sospettavano persino di peggio. Il fatto è che non potevo dir loro la verità perché non mi avrebbero creduto.

In effetti, la polizia sapeva che West si era dedicato ad una attività cui l'uomo ordinario non è uso concedere credito: i suoi macabri esperimenti di rianimazione di cadaveri si erano infatti intensificati fino a sfuggire alla segretezza che si era proposto. Ma l'ultima, devastante catastrofe, aveva elementi così macabri e diabolici che, per la loro assurda natura, mi fanno dubitare della realtà di quanto vidi.

Ero l'amico più intimo di West ed il suo solo assistente fidato. Ci eravamo conosciuti molti anni prima, frequentando la facoltà di Medicina, e ne avevo condiviso dall'inizio le terribili ricerche. Nel corso di un lento progresso, West aveva cercato di perfezionare un preparato chimico che, iniettato nelle vene di un uomo appena morto, avrebbe ripristinato in lui la vita. Questo genere di esperimenti richiedeva una gran quantità di cadaveri freschi, e per procurarceli fummo costretti alle azioni più ignobili.

Ma ancora più raccapriccianti erano i prodotti di questi esperimenti: orribili masse di carne morta che West ridestava a una cieca e disgustosa animazione involontaria. E, infatti, erano questi i risultati più frequenti dei suoi tentativi giacché, per ridestare anche la mente, era necessario disporre di esemplari di freschezza assoluta, vale a dire esenti dal pur minimo processo di decomposizione a carico delle delicate cellule cerebrali.

L'esigenza di procurarsi cadaveri freschissimi era stata la rovina morale di West. Erano difficili da ottenere e, in una terribile occasione, non aveva esitato a procurarsi la sua cavia quando era ancora viva e vegeta. Non c'era voluto molto: una breve colluttazione, un ago, e infine un potente alcaloide, avevano trasformato un uomo sano e robusto in un cadavere più che freschissimo.

L'esperimento era riuscito per un breve e memorabile attimo, ma West ne era emerso con un'anima ormai totalmente arida e insensibile, ed un occhio spietato che spesso scrutava gli uomini soppesandoli con insana bramosia, specie quando si trattava di soggetti di grande intelligenza o fisico robusto.

Alla fine, cominciai a temere io stesso il suo sguardo, che vedevo posarsi su di me



con la medesima avidità. Gli altri non parevano accorgersi del suo strano modo di guardarli: notarono invece la mia paura e, dopo la sua scomparsa, questo mio atteggiamento di timore fornì la base su cui costruire assurdi sospetti.

West in realtà era molto più spaventato di me, perché le sue abominevoli ricerche lo costringevano a una vita fatta di clandestinità e cieco terrore per ogni ombra. In parte temeva la polizia, ma talvolta, quando la sua inquietudine si faceva più profonda e oscura, la sua mente tornava a taluni esseri indescrivibili nei quali aveva iniettato una vita perversa che non aveva voluto estinguersi.

Di solito i suoi esperimenti si concludevano con un colpo di rivoltella, ma non sempre era stato abbastanza rapido. Il nostro primo soggetto, per esempio, aveva cercato di scavare con le unghie il terreno della sua fossa. Vi era poi quel professore di Arkham che aveva compiuto una strage cannibalesca prima di essere catturato e rinchiuso – senza essere identificato – in una cella del manicomio di Sefton dove per sedici anni aveva battuto la testa contro i muri imbottiti. Gli altri superstiti erano addirittura indescrivibili perché, negli ultimi anni, il suo fanatismo scientifico era degenerato in un'insana e assurda mania, che gli faceva spendere le sue principali risorse intellettuali nel tentativo di rivitalizzare non corpi umani interi, ma frammenti e parti staccate, talvolta congiunti a materiale organico di derivazione non umana. Prima di scomparire, era giunto a livelli allucinanti compiendo esperimenti talmente ripugnanti che non oso descriverli. Questo aspetto della personalità di West si era accentuato durante la Grande Guerra, nella quale entrambi servimmo come chirurghi.

Nel definire *oscuro* il terrore di West per i suoi esemplari, mi riferisco in particolare alla complessità di questo sentimento. Il suo timore scaturiva non solo dalla consapevolezza dell'esistenza di tali mostruosità, ma anche dalla paura che, trovandolo, esse avrebbero potuto infliggergli orrende mutilazioni.

La scomparsa di quegli esseri rendeva la situazione ancora più inquietante; di uno soltanto di essi West conosceva l'esatta dimora: la miserevole creatura rinchiusa nel manicomio. A tutto ciò si sommava una paura più sottile e profonda, un'inquietante sensazione, nata da uno strano esperimento compiuto nel 1915, quando militavamo nell'esercito canadese. Mentre infuriava un'aspra battaglia, West aveva rianimato il cadavere del maggiore Sir Eric Moreland Clapham-Lee, un nostro collega medico pluridecorato che conosceva i suoi esperimenti e sarebbe stato in grado di condurli lui stesso. Il cadavere era stato privato della testa per verificare la possibilità della sussistenza di una vita intelligente nel tronco separato dal cervello, e l'esperimento era riuscito proprio nel momento in cui una granata tedesca aveva praticamente demolito l'edificio. Il tronco aveva compiuto alcuni movimenti consapevoli e, incredibile a dirsi, nel medesimo istante, sia io che West fummo orribilmente certi di aver udito parlare la testa, staccata e custodita in un angolo buio del laboratorio.

La granata era stata misericordiosa ma, scampato il pericolo, West non riuscì mai ad essere certo, come avrebbe desiderato, che noi due fossimo stati gli unici superstiti. Talvolta formulava agghiaccianti ipotesi sulla vendetta che avrebbe potuto compiere un

medico senza testa, dotato del potere di rianimare i morti.

L'ultima dimora di West fu un'elegante, antica villa che si affacciava su uno dei più vecchi camposanti di Boston. L'aveva scelta per motivi di carattere puramente simbolico e per soddisfare il suo bizzarro senso estetico, giacché la maggior parte delle tombe risalivano al periodo coloniale, ed erano quindi di nessuna utilità per uno scienziato che esigeva cadaveri freschissimi.

Un laboratorio segreto era stato costruito nel sotterraneo da operai chiamati da altre zone, e conteneva un gigantesco forno crematorio usato per la completa eliminazione dei corpi e dei loro frammenti, o dei simulacri di corpi umani avanzati dai perversi esperimenti e dagli abominevoli passatempi dello scienziato.

Durante gli scavi nel sotterraneo, i muratori avevano portato alla luce un muro antichissimo che senza dubbio doveva in qualche modo collegarsi al vecchio camposanto, anche se, data la sua profondità, era improbabile che comunicasse con qualcuno dei sepolcri presenti nel cimitero.

Dopo una serie di ricerche West appurò che si trattava della parete esterna di un ampio vano segreto scavato sotto la tomba degli Averill, dove le ultime tumulazioni risalivano al 1768. Ero con lui mentre esaminava il muro stillante umidità e incrostato di salnitro messo a nudo dalle pale e dai picconi degli uomini, e già pregustavo il brivido macabro che ci avrebbe dato la scoperta di secolari segreti tombali. Ma, per la prima volta, la morbosa curiosità di West fu vinta dalle nuove paure che da un po' lo opprimevano; messi a tacere i suoi impulsi pervertiti ordinò che il muro fosse lasciato intatto e venisse intonacato normalmente. E rimase così, come una delle pareti del laboratorio segreto, fino all'ultima notte d'inferno.

Come ho già detto, la durezza di West si era in parte attenuata, ma bisogna precisare che questa sua nuova debolezza era solo mentale, e del tutto non evidente dall'aspetto esteriore. Agli occhi degli altri, West apparve immutato fino alla fine: calmo, impassibile, esile, biondo, gli occhi azzurri dietro alle lenti, e un aspetto giovanile che tempo e paura sembravano non aver intaccato. Si mostrava gelidamente calmo persino quando ripensava ai segni d'unghie sulla tomba del nostro primo soggetto, e si guardava alle spalle; e persino quando ricordava la creatura cannibale che si agitava e mordeva le sbarre del manicomio di Sefton.

La fine venne una sera in cui eravamo nel nostro studio, ed Herbert West divideva il suo sguardo scrutatore tra il giornale e la mia persona. Un titolo insolito sulle pagine spiegazzate aveva richiamato la sua attenzione: con esso, un titanico e innominabile artiglio aveva lacerato lo spesso strato del tempo accumulatosi nel corso di sedici lunghi anni. Un evento terrificante e incredibile si era verificato nel manicomio di Sefton, a meno di ottanta chilometri da Boston, terrorizzando la gente dei dintorni e sconcertando la polizia.

A notte fonda, un gruppo di uomini silenziosi s'era introdotto nel recinto dell'ospedale e il loro capo aveva svegliato gli infermieri. Era un uomo massiccio, in divisa militare e parlava senza muovere le labbra, come una sorta di ventriloquo; la sua

voce pareva provenire da una grossa scatola nera che recava con sé. Il suo volto era privo di espressione, ed era caratterizzato da una bellezza di lineamenti del tutto fuori dalla norma. Eppure, quando la luce dell'atrio lo aveva illuminato, il portiere ne era rimasto allibito: perché quel volto era fatto di cera, e gli occhi erano pezzi di vetro dipinto. Quell'uomo – pensò – doveva aver subito un incidente mostruoso. Un altro individuo ancora più robusto, un colosso repellente la cui faccia bluastro sembrava corrosa per metà da qualche morbo sconosciuto, lo aiutava a camminare.

Il militare aveva chiesto che gli venisse consegnato il mostro cannibale catturato ad Arkham sedici anni prima. Al rifiuto degli infermieri, aveva lanciato un segnale ai suoi uomini, che avevano risposto scatenando un vero inferno. Gli esseri demoniaci avevano malmenato, calpestato e azzannato tutti i sorveglianti che non avevano fatto in tempo a fuggire, uccidendone quattro e riuscendo infine a liberare il mostro. Le poche fra le vittime dell'aggressione che erano ancora in grado di riferire l'accaduto senza cadere in crisi isteriche giuravano che quelle creature non agivano da uomini, ma piuttosto come automi agli ordini del loro capo dalla faccia di cera. Quando alla fine erano giunti i soccorsi, il drappello era sparito col suo infame bottino, senza lasciare traccia.

Era già mezzanotte, e West sedeva ancora paralizzato, così com'era rimasto dall'istante in cui aveva letto la notizia. Fu il suono improvviso del campanello a farlo trasalire, gettandolo nel terrore. Tutti i domestici dormivano già nell'attico, così andai io ad aprire la porta.

Come ho riferito alla polizia, sulla strada non c'era alcun furgone, ma soltanto un gruppo di strane figure con una grande cassa quadrata che depositarono sulla soglia, dopo che uno di essi ebbe sussurrato con voce innaturale: «Espresso... Pagato». Si allontanarono quindi dalla villa procedendo in fila indiana, con passo vacillante e, mentre li osservavo incedere in modo così strano, ebbi la strana sensazione che si stessero dirigendo verso l'antico cimitero dietro la villa.

Quando ebbi richiuso la porta, West, che era sceso anche lui, osservò la scatola. Era larga una settantina di centimetri per lato, e recava correttamente il nome di West e l'esatto indirizzo. Come mittente figurava: *Da parte di Eric Moreland Clapham-Lee, St. Eloi, Fiandre*. Sei anni prima, appunto nelle Fiandre, le macerie di un ospedale bombardato si erano chiuse sul tronco decapitato e rianimato del dottor Clapham-Lee, e sulla sua testa mozza che – forse – aveva parlato in modo intelligente.

Neppure in quel momento West appariva turbato, e ciò rendeva il suo aspetto ancora più terribile.

«È la fine», disse tuttavia in fretta. «Ma prima bruciamo questa... cosa.»

Portammo la cassa nel laboratorio, scendendo le scale con le orecchie tese e i nervi scoperti. Non ricordo molti particolari – del resto, potete immaginare in quale stato mentale mi trovassi – ma è una perfida menzogna insinuare che nel forno crematorio io abbia introdotto il corpo di Herbert West. Fu la cassa, ancora chiusa, che io e lui vi infilammo, chiudendo poi lo sportello e dando corrente. Dal contenitore non giunse comunque alcun suono.

Fu West il primo ad accorgersi che l'intonaco della parete che ci divideva dall'antica tomba aveva preso a sgretolarsi. Feci per fuggire, ma lui mi fermò. Allora vidi un piccolo varco tenebroso, avvertii un soffio gelido di vento infernale e respirai il lezzo sepolcrale delle viscere della terra. Non vi fu alcun suono, ma proprio in quell'istante la luce elettrica si spense e, in una sorta di fosforescenza abissale, vidi una schiera di creature silenziose e indaffarate, quali soltanto la follia – o peggio – poteva aver creato. Era un'orda grottesca ed eterogenea di esseri dai tratti umani e semiumani, oppure dotato soltanto di brandelli di umanità, quando non erano del tutto disumani. L'orrida legione rimuoveva con flemmatica tranquillità i mattoni che formavano l'antico muro, staccandoli l'uno dopo l'altro dalla parete secolare.

Quando alla fine il varco fu ampio a sufficienza, entrarono in fila nel laboratorio, preceduti da un essere con uno stupendo volto di cera, che li guidava avanzando con passo marziale. Dietro di lui marciava un mostro con gli occhi di un folle, e fu questi ad agguantare per primo Herbert West.

Lo scienziato non oppose resistenza né emise un gemito. Allora tutti gli altri incubi gli si avventarono addosso e lo fecero a pezzi davanti ai miei occhi, portando via i brani della sua carne nella cripta sotterranea, già teatro di chissà quali abomini. La testa di West fu portata via dall'individuo con la faccia di cera, che indossava un'uniforme da ufficiale canadese. E, mentre il capo mozzo scompariva, vidi che gli occhi azzurri dietro le lenti brillavano d'un lampo di disperazione: il primo sentimento che vi avessi mai scorto.

La mattina dopo, i servitori mi trovarono privo di sensi. West era sparito. Nel forno crematorio vi erano soltanto ceneri mute.

Sono stato più volte interrogato, ma che cosa posso dire? Per la polizia la scomparsa di West non ha nulla a che fare con la tragedia di Sefton, né con quegli uomini con la cassa, dei quali negano addirittura l'esistenza. Ho raccontato della cripta e dell'invasione del nostro laboratorio: ma mi hanno riso in faccia, mostrandomi il muro intatto e perfettamente intonacato. Allora non ho detto più nulla. Per loro, sono un pazzo o un assassino: e forse pazzo lo sono davvero. Ma potrei non esserlo, se quelle maledette legioni d'oltretomba non fossero state così silenziose.